

VITA E PENSIERO
Università

a cura di
LUCIANO CAIMI

Autorità e libertà

Tra coscienza personale, vita civile
e processi educativi

Studi in onore di Luciano Pazzaglia

PEDAGOGIA E SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
RICERCHE

V&P

La pubblicazione di questo volume ha ricevuto il contributo finanziario dell'Università Cattolica sulla base di una valutazione dei risultati della ricerca in essa espressa.

www.vitaepensiero.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail: segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

© 2011 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
ISBN 978-88-343-2017-4

GUIDO FORMIGONI

Fede cristiana e libertà: un discorso sconosciuto di Giuseppe Lazzati nel primo decennale della Liberazione

Il decennale della Liberazione, celebrato nel 1955, fu un momento importante per la rielaborazione della memoria della Resistenza nella storia repubblicana. Era in qualche misura l'occasione in cui tale memoria si istituzionalizzava definitivamente, dopo le tensioni e le polemiche relative alla spaccatura dello schieramento antifascista nella guerra fredda. La 'narrazione antifascista' mostrava, nonostante tutto, la sua capacità di tenuta¹. Lo schieramento moderato e cattolico riprendeva a far propria quell'eredità in maniera meno distratta e meno polemica, anche se non priva di aspetti rivendicativi (contro l'egemonismo comunista), valorizzando ad esempio la tematica del 'secondo Risorgimento'². Mentre le opposizioni coglievano nel timido clima di attuazione costituzionale e di disgelo dello scontro civile, l'opportunità di valorizzare almeno un nesso tra Resistenza e democrazia, che serviva alla loro lotta per la cittadinanza politica, continuando peraltro a sfruttare le occasioni di polemizzare sul 'tradimento' della Resistenza³.

In quell'occasione, la Chiesa milanese collaborò con le celebrazioni ufficiali solenni – non certo consuete – del 25 aprile. Il neo-arcivescovo Montini presiedette una solenne celebrazione eucaristica in piazza Duomo, alla presenza delle autorità civili, compreso il presi-

¹ F. FOCARDI, *Guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 33-40.

² Rinvio a G. FORMIGONI, *La memoria della guerra e della Resistenza nelle culture politiche del «mondo cattolico» (1945-1955)*, in G. MICCOLI - G. NEPI MODONA - P. POMBENI (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 479-526; e agli sviluppi proposti da A. PARISELLA, *Cultura cattolica e Resistenza nell'Italia repubblicana*, Ave, Roma 2005, pp. 55 ss; si ricordi il volume *Il secondo Risorgimento. Nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia 1945-1955*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1955, promosso da un apposito comitato del Ministero della Pubblica Istruzione, cui contribuirono studiosi liberali, azionisti e cattolici (tutti riconducibili peraltro all'area centrista).

³ Si ricordino gli scritti di Leo Valiani e Piero Calamandrei in *Dieci anni dopo 1945-1955*, Laterza, Bari 1955; oppure il volume (polemico rispetto a quello governativo) *Il secondo Risorgimento d'Italia*, Centro editoriale d'iniziativa, Roma 1955.

dente della Repubblica Einaudi, e dei protagonisti dell'epoca resistenziale. Tenne alla fine un breve discorso tutt'altro che banale, in cui – dopo aver accennato al rispetto di tutti i morti e di tutto il dolore di quegli eventi, che vissuto nella carità avrebbe potuto diventare fonte di amore e di riscatto – sottolineò gli «autentici valori» scaturiti dalla Resistenza, per insistere soprattutto su una «idea di libertà» che aveva assunto carattere fondamentale in quanto nasceva dalla verità e costituiva fonte di rispetto dei diritti e di ordinata democrazia⁴. Seguirono interventi del sindaco Ferrari, del ministro della Difesa Taviani e di Alfredo Pizzoni, già presidente del Clnai (Comitato di liberazione nazionale alta Italia).

In parallelo, la locale sezione della Dc aveva organizzato una mostra storica, presso i chiostri del Museo della scienza e della tecnica, per documentare l'apporto dei cattolici alla lotta di Liberazione⁵. Il 28 aprile, Giuseppe Lazzati, che aveva lasciato da qualche anno la politica ed era tornato a svolgere il suo ruolo accademico ed educativo a Milano, tenne nei locali della mostra un impegnativo discorso, intitolato *Il contributo dei cattolici alla lotta della Resistenza*⁶. Tale testo, poco conosciuto e valorizzato nella stagione ormai lunga di studi lazzatiani, favorita anche dal recente anno centenario della nascita, è invece a mio modesto parere un documento di notevole importanza per collocare la sua personalità e riflessione, per cui merita una considerazione analitica.

Lazzati cominciava l'intervento con un richiamo alla misteriosa presenza dei morti della lotta di Liberazione: «Non ci siamo adunati qui questa sera per sentire la voce di uno di noi, ci siamo adunati questa sera per ascoltare la voce dei nostri Morti». Le sue parole intendevano soltanto «preparare l'animo» a questo ascolto spirituale (dopo il suo intervento era infatti prevista la lettura di alcune lettere dei condannati a morte della Resistenza)⁷. Era un modo per collocare la comunicazione che si stava svolgendo sotto una luce impegnativa di raccoglimento spirituale.

⁴ L'intervento dell'arcivescovo è reperibile in G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, a cura di X. Toscani, vol. I, Studium-Istituto Paolo VI, Roma-Brescia 1997, pp. 205-208.

⁵ La mostra era stata inaugurata il 23 aprile da Achille Marazza alla presenza del presidente della Camera Giovanni Gronchi (cfr. V. BENNINGARTNER, *Il contributo dei cattolici alla Resistenza [una esemplare celebrazione]*, «Orientamenti sociali», 30 maggio 1955, pp. 224-226).

⁶ Il testo apparve allora in un periodico dal titolo «La Voce della Resistenza» (di difficile reperimento, forse un numero unico), ed è stato poi ripubblicato da Armando Oberti nel «Dossier Lazzati», 10, Ave, Roma 1996, pp. 136-141.

⁷ L'appello alla presenza dei morti per una causa era del resto modalità espressiva non infrequente all'epoca: cfr. ad es. P. MAZZOLARI, *Scritti sulla pace e sulla guerra*,

Lazzati diceva di voler svolgere una riflessione come «un cittadino», per rispondere ai messaggi giunti dalle più alte istituzioni, i quali sollecitavano il ricordo della Resistenza (il riferimento all'incontro pubblico del 25 aprile era diretto). Un cittadino che testimoniava quanto «quella eredità [...] è da noi raccolta». E quindi, passando a definire quale eredità fosse quella della Resistenza, Lazzati toccava per primo un punto che gli stava molto a cuore. Era la considerazione dell'evento resistenziale come «fatto di popolo». Non era quindi questione di una piccola *élite* politicizzata, o di minoranze che avessero imposto una soluzione parziale. Il professore milanese aveva già in altre occasioni espresso questo giudizio, tutt'affatto banale⁸. Era probabilmente anche il riflesso di un'esperienza personale: quella resistenza nei lager tedeschi, frutto della scelta della gran parte degli internati militari italiani di non riottenere la libertà al prezzo dell'accettazione dell'arruolamento nell'esercito della Repubblica di Salò⁹. Scelta di cui Lazzati era stato testimone diretto, sostenitore convinto fino al sacrificio personale, e quindi anche poi divulgatore paziente ma coerente nel dopoguerra.

Il riscontro di tale realtà stava nella considerazione secondo cui era stata scelta di popolo la rottura con il passato, ma anche l'indirizzo verso un assetto nuovo (ancorché non ancora del tutto chiaro nell'urgenza della lotta). «Fu perciò la Resistenza un no definitivo, inequivocabile al fascismo». Un no a una struttura politica negatrice dei diritti fondamentali della persona umana. Ma egli specificava subito: «prima ancora che no al fascismo come struttura politica, era no ai principii su cui il fascismo si fondava e fundamentalmente a quella concezione della realtà in cui l'uomo può esservi ridotto a puro strumento, perdendo la sua dignità di persona». A sua volta, Lazzati ricollegava questo carattere generale del fascismo alla più lunga e previa tendenza del pensiero contemporaneo a essere preda «di quelle metafisiche monistiche che sottese a una certa concezione di libertà o a una certa concezione di giustizia non rie-

a cura di G. Formigoni - M. De Giuseppe, Dehoniane, Bologna 2009, pp. 154-156 (discorso del 4 novembre 1932).

⁸ G. LAZZATI, *Il valore di un no*, «L'Azione giovanile», 19-26 aprile 1953 (ora anche in M. DORINI, *Giuseppe Lazzati: gli anni del Lager (1943-1945)*, Ave, Roma 1989, pp. 163-165); e poi l'anno successivo, con accenti ancora più netti, G. LAZZATI, *Sacrificio di un popolo*, in *Donne cristiane nella Resistenza. Testimonianze e documentazioni sul contributo femminile alla lotta partigiana in Lombardia*, a cura del Movimento femminile della Democrazia cristiana di Milano, pro-manuscripto, Milano 1956, pp. 17-18 (ora anche in «Dossier Lazzati», 10, pp. 134-136, con una introduzione di G. Vecchio).

⁹ DORINI, *Giuseppe Lazzati, passim*; ma ora anche G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2004; L. FRIGERIO, *Noi nel Lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti (1943-1945)*, Paoline, Milano 2008.

scono a risolverle in termini di valori personali, ma di un tutto cui l'uomo è asservito come strumento». Siamo in questo caso nel cuore di un *topos* della cultura cattolica dell'epoca, che leggeva il totalitarismo come ultimo frutto perverso di una evoluzione di pensiero più lontana, come ineluttabile manifestazione finale dello statalismo – anzi, della statolatria, termine spesso usato – corrente nella modernità¹⁰. Si vede qui un debito parziale di Lazzati verso una certa cultura intransigente, nel cui alveo in fondo anch'egli aveva preso le mosse.

Il no alla dittatura fascista, continuava il discorso lazzatiano, diveniva però un no ad ogni dittatura e convergeva sulla centralità dell'acquisizione della libertà. Il discorso sulla libertà aveva uno sviluppo molto interessante. Si trattava infatti di «un no reciso alla libertà dimidiata, alla libertà intesa come privilegio; e alle strutture quindi di una democrazia puramente formale, nella quale quella libertà si era annidata». Non bastava un qualunque recupero della libertà politica. Qui l'accento andava molto oltre la cultura intransigente, per approdare a una lettura dell'antifascismo come fondazione di una rottura con le limitatezze stesse della democrazia borghese prefascista. La Resistenza costituiva infatti, secondo l'intellettuale milanese, «la scoperta e l'affermazione della libertà nel suo vero significato, della libertà come valore personale, che non tollera di essere di pochi, pena di essere di nessuno, ma esige di essere di tutti e lo è quanto più il singolo sente in sé tutti, ciò è a dire, quanto più rompendo il limite dell'egoismo che lo fa schiavo».

Libertà chiamava quindi giustizia. «Fu, se vedo bene, allora, fu veramente sintesi di libertà e di giustizia, fu la sintesi di libertà e di giustizia, che si esprime in un'altra parola: amore». In modo ancor meno convenzionale, Lazzati identificava proprio nell'amore la capacità di porre le basi di una sintesi tra libertà e giustizia dai profondi effetti politici. Si trattava di fissare un'istanza di profondo rinnovamento, nell'intenzione di «inserire veramente una novità di vita nello Stato, e non farne una semplice ricostruzione di ciò che era prima del fascismo». Ecco poste le basi di una visione politicamente forte dell'innovazione democratica postbellica: del resto è noto che percezione qualificante di Lazzati e dei suoi sodali del gruppo dossettiano fu quella del percorso costituente come inveramento di questa istanza decisiva di fondazione di un nuovo assetto profondo dello Stato e dei rapporti stato-società¹¹.

¹⁰ Cfr. ad es. le conclusioni di D. MENOZZI - R. MORO (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 373-375.

¹¹ Rinvio in particolare a G. DOSSETTI, *La ricerca costituente (1945-1952)*, a cura di A. Melloni, il Mulino, Bologna 1994 ed a P. POMBENI, *Un riformatore cristiano nella ricostru-*

E qui si introduceva il discorso sul ruolo specifico dei cattolici nella Resistenza. Non a caso, il discorso alludeva subito alla notissima preghiera di Teresio Olivelli e alla formula dei «ribelli per amore»¹². Lazzati inquadrava con poche parole questa impostazione in un orizzonte storico non banale, con un richiamo all'acquisizione definitiva del senso della Patria nella prima guerra mondiale da parte dei cattolici, e successivamente, con la fondazione del Partito popolare italiano, alla sperimentazione della loro piena cittadinanza politica nello sviluppo democratico delle istituzioni. In quelle radici stava a suo parere la preparazione lontana della Resistenza dei cattolici.

I cattolici – sosteneva Lazzati – «irrupero poi nel periodo della Resistenza non più sofferta giorno per giorno in una preparazione lenta durata vent'anni, ma in quello scoppio irrefrenabile di moto popolare con cui essa si sprigionò dopo l'otto settembre». E Lazzati individua il loro contributo specifico nel portare carità e amore anche verso il nemico che si stava combattendo. La caratteristica dell'amore come contenuto essenziale del progetto resistenziale, diceva il giovane docente di Letteratura cristiana antica, portava questa vicenda sul piano tipicamente religioso. Si trattava di insistere su una qualificazione particolare della lotta di Liberazione condotta dai cattolici. «[...] la forza di carità che i Cattolici, sacerdoti e laici, seppero far vibrare come brivido divino dentro al moto della Resistenza, è qualcosa che l'ha così nobilitata per cui l'ha portata su alta al di sopra di ogni possibilità di semplice giudizio umano». Tale rivendicazione tranquilla di una sorta di ispirazione e di metodo particolare nella Resistenza da parte dei cattolici, che era coerente a un'aperta prospettiva di battaglia sulla memoria da parte del cattolicesimo del dopoguerra, era tesa a distinguere il proprio ruolo dagli aspetti più efferati ed a volte drammatici della guerra civile e della violenza diffusa del drammatico biennio 1943-1945. Lazzati lo ricorderà più volte anche in seguito: la fede restava nello schieramento resistenziale come «ineguagliabile salvaguardia degli stessi valori umani, dell'uomo insomma»¹³. Le testimonianze di questa intenzione nei resi-

zione della democrazia italiana. L'avventura politica di Giuseppe Dossetti (1943-1956), in L. GIORGI (a cura di), Le «Cronache sociali» di Giuseppe Dossetti (1947-1951). La giovane sinistra cattolica e la rifondazione della democrazia italiana. Antologia, Diabasis, Reggio Emilia 2007, pp. 12-15.

¹² Cfr. A. CARACCILO, *Teresio Olivelli*, La Scuola, Brescia 1975; *Le stazioni della libertà. Teresio Olivelli e la Resistenza*, n. monografico di «Humanitas», 1995, 1, P. RIZZI, *L'amore che tutto vince. Vita ed eroismo cristiano di Teresio Olivelli*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.

¹³ G. LAZZATI, *La cultura religiosa come scelta di libertà*, in G. BIANCHI (a cura di), *Cristiani per la libertà. Dalla Resistenza alla Costituzione*, Vita e Pensiero, Milano 1987, p. 68.

stenti cattolici sono del resto molteplici. Si pensi alla vicenda di Giuseppe Dossetti, partigiano senz'armi, coinvolto in ruoli politici decisivi nel coordinamento del movimento resistenziale, ma personalmente deciso ad evitare l'opportunità della violenza¹⁴. Si pensi a tutte le dimensioni della lotta non armata per la liberazione, recentemente messe in luce da uno specifico filone di studi¹⁵. Si pensi a uno dei testi più fini e ricchi da cui desumere l'autocoscienza dei resistenti cattolici, il memoriale scritto dal bresciano padre Luigi Rinaldini, in cui il sacerdote compiva una perorazione presso i propri superiori perché la Chiesa concedesse assistenza spirituale ai «ribelli». Il movimento ribellistico poteva essere utile, al di là della sua efficacia militare, se i cattolici fossero stati in grado di orientarlo in modo che «la loro azione avvenga secondo giustizia, per amore della Patria e dei fratelli, non per odio; che essa sia ordinata, non fonte di disordini; che non provochi rappresaglie più gravi dello scopo da raggiungere, ecc.»¹⁶. La letteratura storica recente sulla resistenza dei cattolici è piena di descrizioni di questo approccio¹⁷.

Lazzati apriva infine un fronte di riflessione ulteriore, che scavava a fondo nella coscienza religiosa. Questo aspetto del problema si collocava sullo sfondo della coscienza storica della Conciliazione e dei Patti Lateranensi, e più in generale dell'approccio fascista al fenomeno della religione e della Chiesa cattolica. «Avevamo veduto sotto il fascismo, con profonda amarezza, il fascismo stesso fare della religione uno strumento di dubbio e con l'aria di erigersi a difensore della fede farsene pagare il prezzo col toglierti a poco a poco l'aria di cui hai bisogno: la libertà». Alla polemica decisa contro la strumentalizzazione politica della religione da parte del fascismo, Lazzati accompagnava una difesa – forse un poco formale – della posizione ecclesiastica. Risolta positivamente la Questione Romana, continuava, papa e vescovi non avevano fatto mancare la loro parola per invitare alla vigilanza, «rivendicando nei fatti i diritti, che a parole parevano essere stati riconosciuti» (e fin qui non possiamo che convenire con Lazzati, ricordando il conflitto del 1931 e poi altre occasioni di tensione tra Chiesa e regime), e in seguito continuando «ad animare la preparazione di quella Resistenza

¹⁴ S. FANGAREGGI, *Il partigiano Dossetti*, Aliberti, Reggio Emilia 2004².

¹⁵ In particolare A. PARISELLA, *Sopravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla Liberazione*, Gangemi, Roma 1997, pp. 59-87.

¹⁶ Il memoriale è riportato in *Antifascismo, Resistenza e clero bresciano*, Cedoc, Brescia 1985, pp. 289-305 (cit. alle pp. 298-299).

¹⁷ Cfr. in particolare G. DE ROSA (a cura di), *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, il Mulino, Bologna 1997, sintesi dell'ampia serie di iniziative di ricerca organizzate dall'Istituto Luigi Sturzo nel cinquantenario della Liberazione.

che sarebbe scoppiata poi trascinando i Cattolici in quel moto di popolo». Difesa che qui arrivava forse oltre il segno, accreditando l'idea di un esplicito sostegno e invito alla Resistenza da parte gerarchica, che è difficile sostenere in chiave storiografica¹⁸, ma che evidentemente nella sua prospettiva aveva un altro significato, e cioè soprattutto evitare ogni discorso sulla differenziazione degli atteggiamenti dei credenti in base alla loro responsabilità pubblica.

Il punto più innovativo arrivava qui, introdotto con linguaggio determinato e anche un po' solenne: «La Resistenza dei cattolici nel no al fascismo, risonato con tono di assoluta irrevocabilità, conteneva in sé un profondo significato. Esso stabiliva il senso religioso di una scelta politica, mi si lasci dire così: era interiore conquista del senso religioso della libertà, della certezza che possibilità per la fede e la vita cristiana di diffondersi e di crescere è data precisamente dalla libertà; libertà per esse di presentarsi e di attuarsi secondo le proprie interiori esigenze». Il nesso genetico tra fede e libertà era insomma affermato in modo molto chiaro, con accenti che a mio parere andavano molto al di là di ogni sottolineatura propria e diffusa nella sua stessa formazione ed anche di ogni contenuto espressivo caratterizzante della prima responsabilità apostolica ricoperta da Lazzati nei decenni precedenti (si ricordi il tirocinio nella Giac milanese, fino alla sua lunga presidenza).

La stagione giovanile del nostro protagonista era stata caratterizzata dal cordiale inserimento nell'orizzonte della formazione cattolica 'totalitaria' dell'epoca tra le due guerre, strutturata dalla nuova centralità, ispirata da papa Ratti, della teologia della regalità di Cristo. Occorre a questo proposito ricordare il contesto di una grande operazione movimentista, svolta dalla Chiesa nel nostro Paese, per tornare a guidare la società di massa, oltre e contro l'apostasia moderna, pur se all'ombra del regime autoritario¹⁹. Sono innumerevoli nei suoi scritti e nei suoi appunti i segnali di acquisizione di questa sensibilità formativa. La lotta per ispirare con la fede tutta la vita, il disprezzo del cristianesimo 'borghese' individualistico e formale, l'ascesi spirituale e la moralità controllata. Non solo: la scelta precoce della consacrazione (seppur «nel secolo») e la fondazione del suo nuovo sodalizio nel 1939 era ispirata anch'essa a una dinamica totalizzante, trascurando la quale non si comprenderebbe la sua vita (come di quella di molti

¹⁸ Cfr. in generale il panorama offerto da B. BOCCHINI CAMAIANI, *I vescovi*, in DE ROSA, *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, pp. 201 ss.

¹⁹ Rinvio soprattutto a R. MORO, *Il «modernismo buono». La «modernizzazione cattolica» tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, «Storia contemporanea», 1988, 4, pp. 710-716.

altri suoi compagni di strada). Non a caso, il nuovo sodalizio lazzatiano era ispirato anche nel nome alla *militia Christi Regis*, con linguaggio militare ed evidente centralità della teologia della regalità²⁰. Passando quindi agli sviluppi di questo percorso nella responsabilità associativa, Luciano Caimi ha definito in questo modo i contenuti educativi messi a punto nella stagione della Giac: «[...] l'opera educativa svolta da Lazzati in Azione cattolica intese promuovere un profilo di giovane apostolo dedito alla diffusione del Regno, militante a servizio dell'ideale cristiano, in costante assetto di battaglia per vincere dentro e fuori di sé il peccato con le sue perniciose conseguenze, sollecito alla preghiera personale e liturgica, puro nel cuore e nei comportamenti, pronto a sacrificarsi per il bene della Chiesa e dell'associazione»²¹. In sintesi, dovere e disciplina più che senso della libertà. Peraltro, che questa rigorosa formazione potesse agevolmente portare anche al sacrificio della propria vita in occasione della Resistenza è noto da molteplici testimonianze²². E lo stesso Lazzati ricorderà positivamente, ancora decenni dopo quei fatti, «il valore dell'educazione cristiana ricevuta, lungo il corso dei miei anni giovanili, dalla famiglia, nella scuola e nell'Università Cattolica», per motivare la sua scelta di opposizione coerente nei Lager tedeschi²³.

Qualche rilevante segnale di originalità della sensibilità lazzatiana, tuttavia, lo dobbiamo ricordare, si collocava già all'interno di questa trama formativa. Il più importante fu proprio – almeno a partire dal 1937-1938, a stare ai suoi appunti spirituali – una crescente sottolineatura degli aspetti interiori della battaglia per il Regno di Cristo da costruire. Meno attivismo e più interiorità; più attenzione formativa e maggior distacco dalla dimensione di massa: questi ad esempio erano stati i punti essenziali del dissidio con la Giac nazionale guidata da Gedda²⁴. Era già la premessa di una presa di distanza dagli aspetti più formalistici ed

²⁰ Su tutto il periodo formativo, notevole messe di materiali è nella prima parte di M. MALPENSA - A. PAROLA, *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)*, il Mulino, Bologna 2005.

²¹ L. CAIMI, *Introduzione*, in G. LAZZATI, *Per l'educazione cristiana*, a cura di L. Caimi, La Scuola, Brescia 2009, p. 15.

²² Rinvio alle note che ho proposto in G. FORMIGONI, *Educazione, Resistenza e coscienza cristiana*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, La Scuola, Brescia 2003, pp. 489-490.

²³ LAZZATI, *La cultura religiosa come scelta di libertà*, p. 68.

²⁴ E. MAURI, *Lazzati alla guida della gioventù cattolica milanese*, «Dossier Lazzati», 14, Ave, Roma 1998, pp. 83-85.

esteriori della mobilitazione cattolica, per la valorizzazione di una scelta personale consapevole, maturata nella coscienza.

L'impressione di un salto di qualità nelle parole lazzatiane del 1955, frutto della rielaborazione della propria esperienza resistenziale, resta comunque spiccata. Collocare nella libertà l'unica possibilità di vivere e diffondersi della fede aveva il significato di una affermazione chiara della libertà religiosa, in quanto l'assenso alla verità diveniva definitivamente concepibile solo attraverso le coscienze delle persone e non attraverso un'adesione di obbedienza o di abitudine. Era la chiave per un superamento definitivo, a livello teologico e spirituale, della condizione di cristianità e della stagione della polemica cattolica contro il soggettivismo moderno.

L'intuizione di questa novità era attribuita da Lazzati in modo più definitivo ed efficace proprio all'esperienza della Resistenza. Si conferma in questa direzione ulteriormente la centralità e il peso esistenziale ma anche ecclesiale e pastorale, di quel passaggio, già messo in evidenza da alcuni studi recenti. Francesco Traniello ha ad esempio efficacemente sottolineato l'ineliminabile aspetto della scelta personale come punto discriminante della temperie resistenziale, e quindi prova di libertà radicale, che portò con sé un certo superamento dell'etero-direzione tradizionale delle coscienze²⁵. Gli eventi conducevano infatti necessariamente a superare uno schema diffusissimo nell'educazione cattolica, come quello dell'obbedienza e dell'unità dei cattolici. Lo spazio della libertà personale si trovava notevolmente ampliato di fronte alla drammaticità ed alla novità dei fatti, «in presenza di indicazioni provenienti dall'autorità religiosa spesso generali e astratte o semplicemente non applicabili ai casi concreti»²⁶. Le conseguenze che da questa esperienza Lazzati derivava andavano peraltro molto a fondo, su un terreno di consapevolezza propriamente teologica del proprio cristianesimo.

Ulteriormente, nel seguito del discorso, questo nesso genetico tra fede e libertà era anche premessa di riflessioni sulla collocazione sociale della Chiesa e della religione. Lazzati parlava per la fede e la verità religiosa di «libertà di difendersi da sé senza bisogno di protezioni che finiscono sempre, e la storia di questi giorni nuovamente lo conferma, finiscono sempre per essere limitazioni». Non è facile ricostruire a cosa si riferisse Lazzati parlando di questi eventi recenti²⁷. Ma qui è importante

²⁵ F. TRANIELLO, *Guerra e religione*, in DE ROSA, *Cattolici, Chiesa e Resistenza*, pp. 54-56.

²⁶ ID., *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale*, in F. FERRATINI TOSI - G. GRASSI - M. LEGNANI (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, F. Angeli, Milano 1988, p. 355.

²⁷ L'attento studio di R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 465-472, mette in luce come

notare come egli continuasse: «Era la conquista della interiore certezza che né la religione può essere mai avvilta a strumento di dominio, né la politica fatta strumento di privilegio religioso». È quindi agevole indicare una linea di tendenza implicita del suo ragionamento, che non andava per il momento a prendere nettamente le distanze dal modello concordatario del 1929 e dalla sua ripresa nell'art. 7 della Costituzione, ma senz'altro intendeva invitare la Chiesa e i cattolici italiani a modificare la loro strategia, privilegiando un'aperta e libera presenza nella trama della vita sociale, rispetto alla fiducia nelle garanzie giuridiche di una possibile confessionalizzazione dello Stato per via concordataria²⁸. C'era senz'altro la critica a ogni strumentalizzazione civile della fede cattolica da parte di componenti sociali o politiche del Paese. C'era il rifiuto di un'ancor molto diffusa illusione di poter utilizzare il braccio secolare del «partito di ispirazione cristiana» per la ricristianizzazione della società dall'alto, dopo la crisi della modernità e la rottura dell'unità religiosa del passato²⁹.

Ed ecco allora le conclusioni del discorso, dotate di una politicità essenziale. Si poteva senz'altro, sosteneva Lazzati, ricordare la vecchia teoria della indifferenza della Chiesa nei confronti dei regimi politici, riferimento «in un certo senso, per se stesso esatto». Ma dalla Resistenza dei cattolici scaturiva una ben diversa 'certezza' storica: «oggi una è la forma che garantisce la libertà alla Chiesa stessa, la possibilità di esercitare il suo alto magistero; alla fede di correre per le vie del mondo; alla vita cristiana di affermarsi. E questa forma è la democrazia: la democrazia intesa nella pienezza del suo significato». Non solo si chiudeva ogni spa-

quelli fossero anni di relativa stasi rispetto a tali problemi. L'unica ipotesi plausibile è che egli si riferisse alle polemiche relative alla contemporanea elezione del nuovo presidente della Repubblica: infatti in quei giorni si erano espresse varie voci – anche da parte dei partiti laici dell'alleanza centrista – contrarie a una candidatura «cattolica», mentre Togliatti aveva parlato di un rischio di «monopolio del potere». Fanfani aveva dovuto rispondere difendendo non solo la Dc ma anche la gerarchia cattolica, che avrebbe rispettato sia la libertà dello Stato sia quella del partito democristiano (cfr. ad es. il paragrafo intitolato *Pretese laiciste*, nella «Cronaca contemporanea» de «La Civiltà cattolica», 7 maggio 1955, pp. 338-339). Si ricordi che solo il giorno dopo il discorso di Lazzati, il 29 aprile, il democristiano Gronchi veniva eletto presidente, come frutto di uno scompaginamento delle carte rispetto alla discussione politica precedente.

²⁸ Era del resto la linea della nota memoria su *I patti lateranensi e la costituzione* che l'amico Giuseppe Dossetti aveva presentato solo pochi mesi prima all'Assemblea della Cei di Pompei (cfr. ora A. e G. ALBERIGO [a cura di], *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, Marietti, Genova 1986, pp. 159-162).

²⁹ Rinvio ai cenni che ho potuto dedicare al problema in G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*, il Mulino, Bologna 2010², pp. 154-156.

zio alla storica contrapposizione tra Chiesa e democrazia, ma la democrazia diveniva alveo unico possibile per la realizzazione viva dell'esperienza ecclesiale e della vita cristiana³⁰.

E quindi Lazzati poteva chiudere il suo intervento, richiamando l'apertura e la spirituale confessione, alla presenza dei morti per la libertà, di un impegno per il futuro, di una «volontà di non tradire, di risvegliare in noi la volontà di continuare nel nostro posto e dal nostro posto». Volontà che Lazzati non dispense mai, nella sua ancor lunga vita successiva.

³⁰ Vieni da riferirsi all'itinerario tracciato in P. SCOPPOLA, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*, intervista a cura di G. Tognon, Laterza, Roma-Bari 2006.

